



# Teambuilding: cosa significa?

**MASSIMIZZARE LA PRESTAZIONE INDIVIDUALE SENTENDOSI PARTE DI UN INTERO GRUPPO. ESALTARE LA PLURALITÀ DEGLI ATLETI SOMMANDO LA FORZA DEI SINGOLI. NECESSARIO, CERTO. MA PER NIENTE FACILE E SCONTATO**

PIETRO TRABUCCHI  
www.pietrotrabucchi.it  
FOTO: FRANCESCO MARINO

**U**no dei vantaggi principali per l'atleta, quando viene inserito in una struttura che lo sostiene e si riunisce periodicamente in forma di raduni, è quello di beneficiare di condizioni che aiutano a massimizzare la prestazione individuale. Con questo termine mi riferisco al potersi confrontare con gli altri in situazioni diverse dalla gara, usufruire regolarmente di valutazioni tecniche, nutrizionali e psicologiche e di giovare di un nutrito staff di fisioterapisti e massaggiatori. Il gruppo poi ha, in certe condizioni, un effetto di "trascinamento" sulla motivazione individuale.

Tutto questo però non è la sola ragione per creare un team di ultramaratoneti. Conta anche il fatto che,

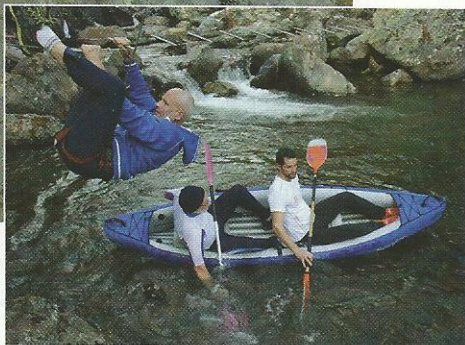
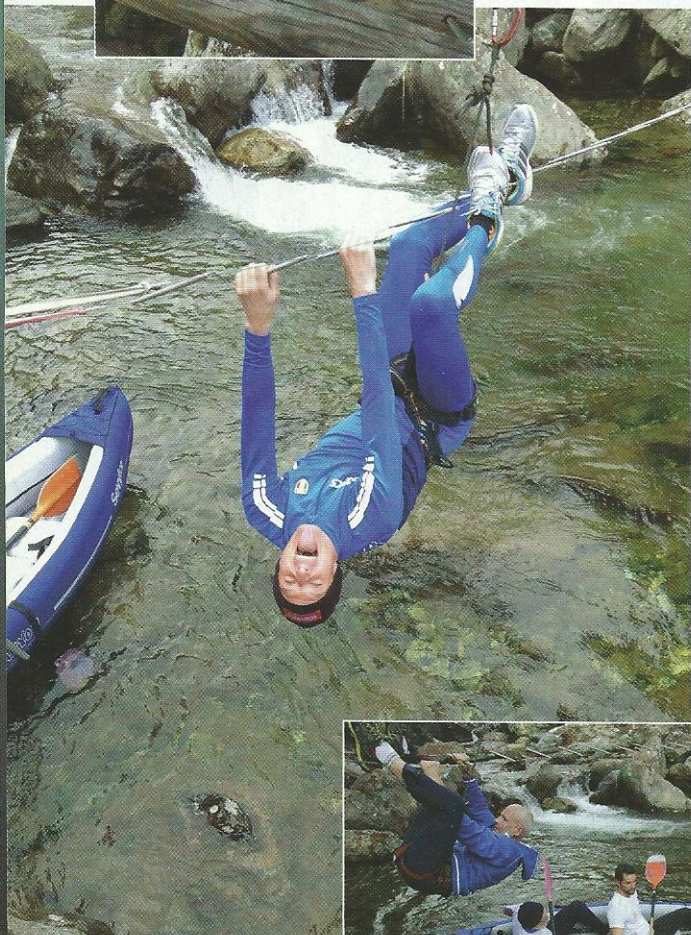


a livello delle competizioni internazionali, ha assunto una sempre maggiore importanza la medaglia a squadre (cioè la classifica per nazioni legata alla somma dei piazzamenti individuali). Ciò ha stravolto le logiche e la tattica di una gara una volta fondamentalmente solitaria. Gara che si poteva benissimo concepire come un tentativo "o la va o la spacca" di agguantare un piazzamento individuale. Oggi, invece, chi "salta" e si ritira dopo aver tentato di agguantare la propria medaglia singola mette a repentaglio il piazzamento a squadre. Tutto ciò delinea una situazione di equilibri e rapporti personali non facili da gestire, su cui occorre lavorare a lungo prima di poter scendere in campo. Infine c'è un terzo motivo per lavorare in team, ed è il mio preferito. Ma non solo.

## Visibilità

Due anni fa abbiamo fatto un'indagine interna allo staff tecnico e molti hanno indicato come particolarmente significativa la stessa ragione: costruire un team ha anche la funzione di dare visibilità a una certa concezione del mondo e dello sport, basata su precisi valori ormai in via d'estinzione: fair-play, valore dell'impegno e rifiuto delle scorciatoie, meritocrazia, amore del confronto.

La Nazionale di ultramaratona è divisa in tre squadre: 24 ore, cento chilometri e ultratrail. Nella 24 ore e nel caso dell'Ultratrail la dimensione gruppo è molto sentita e tutto gira bene a livello di rapporti interpersonali. Nel team cento chilometri le cose sono in-



vece più difficili: il gruppo è molto meno sentito e i comportamenti in gara di molti atleti lo dimostrano chiaramente. Senza voler fare del facile moralismo, poiché ogni singola situazione andrebbe analizzata individualmente, il mettersi al servizio della medaglia a squadre è spesso vissuto da alcuni come un ripiego svalutante. Di conseguenza i ritiri fioccano quando l'obiettivo individuale viene mancato.

Mi sono chiesto spesso, e l'ho chiesto anche ai colleghi dello staff, il perché di queste differenze tra i tre gruppi. Credo che uno dei motivi sia legato alla mancanza di solidi legami interpersonali tra gli atleti: il team "cento chilometri" presenta un turnover più elevato della squadra "24 ore". In quest'ultima compagine gli atleti si conoscono da anni e il tempo e la frequentazione ha prodotto legami molto solidi. Ma credo anche che conti una differenza di mentalità: nel trail e nella 24 ore la solidarietà tra atleti – anche se in competizione tra loro – è molto forte. Non è affatto raro osservare i ventiquattoristi incoraggiarsi a vicenda quando si superano nelle competizioni. Allo stesso modo è un grande piacere vedere che i nazionali di ultratrail continuano a frequentarsi e a sorridersi anche dopo la comparsa in Italia di team commerciali che se li sono spartiti: evidentemente lo spirito trail è più forte dei marchi commerciali e speriamo che sia sempre così. Il centochilometrista ha invece una mentalità diversa: se i trailer si misurano in primis con le forze della natura e i ventiquattoristi hanno come antagonista primario la fatica, il principale avversario dei centisti è l'altro.

Se queste sono in sintesi le ragioni di un rapporto che è più difficile da costruire credo che la medicina di queste difficoltà sia la condivisione. Condivisione di obiettivi e di valori, ma soprattutto di esperienze. Infatti, se non c'è condivisione di esperienza, e quindi anche confronto, non si potrà condividere il resto. Ecco perché potrebbe capitare di vedere gli atleti e lo staff – mescolati in

squadre e piccoli gruppi – arrampicare, sfidare il vuoto, lanciarsi in canoa nelle rapide, arrancare per salite mostruose. Lo spirito è quello di affrontare delle difficoltà insieme. Per conoscersi, confrontarsi e, alla fine, condividere.

## Bisogno di regole

Ovviamente chi è assente non può condividere nulla. Faccio una parentesi perché il problema delle regole è un tema spinoso all'interno dei gruppi. I gruppi per funzionare hanno lo stesso bisogno di regole che i nostri polmoni dell'aria. In un gruppo, chi non rispetta le regole produce conflitti e divisioni. Qualcuno sostiene che in Italia – per un fatto culturale – si faccia un po' fatica ad accettarle. Come scrive Beppe Severgnini: "Le regole hanno un senso e sono obbligatorie, secondo l'Italiano medio. Per gli altri, però: non per lui". Nel momento in cui scrivo questo articolo, il Mondiale di Seregno non si è ancora disputato. Scrivo quindi in tempi non sospetti. Comunque andrà ritengo che se si sceglierà di continuare su questa strada, la salvaguardia delle regole sarà un aspetto fondamentale. Se dovessi scegliere io – ma il mio rappresenta solo un parere non vincolante – e la strada scelta fosse quella del gruppo, chi non la condividerà sarà fuori. Ovviamente non mi riferisco ad assenze occasionali e motivate (problemi familiari, di lavoro, di salute). Ma tutti gli altri capricci, non dovrebbero essere tollerati. Se qualcuno ha qualcosa da dire, ben venga. Ma deve avere il coraggio di portare il suo dissenso dentro al gruppo, deve avere la forza di confrontarsi.

Credo che la strada di lavorare sul team, di far crescere un gruppo di atleti puliti e forti come punta di diamante di un movimento amatoriale altrettanto straordinario, sia quella giusta. In fin dei conti l'obiettivo non è la prestazione a tutti i costi. Non è questo che chiede tutta la gente che fa le ultra e guarda con ammirazione e come a un punto di riferimento questa squadra nazionale. Se il tema fosse vincere a tutti i costi, la strada passerebbe da altri lidi e da altri tipi di atleti. Che, credo, siano in pochi a volere veramente. **C**